

TALENTO E FORTUNA

Gli ingredienti del successo

Alessandro Pluchino
Alessio Emanuele Biondo
Andrea Rapisarda



MALCOR D'
EDIZIONE

TALENTO E FORTUNA

Gli ingredienti del successo

Alessandro Pluchino, Alessio Emanuele Biondo, Andrea Rapisarda

ISBN 9788897909460

© Malcor D' s.r.l.
via Giovannino, 7
95126 Catania
info@malcor.it
www.malcor.it

I edizione settembre 2019

Book design
Grafica e illustrazione in copertina: Fabio Consoli
Graphic designer: Giorgia Di Carlo

Finito di stampare nel mese di luglio 2019
presso Digital Team, Fano

Prefazione di <i>Robert H. Frank</i>	11
Prologo	15
Introduzione <i>Talento o Fortuna? Alla ricerca degli ingredienti del successo</i>	17
1 Creare ricchezza ed essere ricchi <i>L'importanza del contesto nel raggiungimento del successo</i>	45
2 Il Modello TvL <i>Successo, Talento e Fortuna in un mondo virtuale</i>	113
3 Serendipity, Innovazione e Finanziamento alla Ricerca <i>Successo, Talento e Fortuna nel mondo reale</i>	165
Considerazioni conclusive <i>Ricette per il successo</i>	203

*La fortuna ha sempre un grosso potere.
Lascia che il tuo amo sia sempre in acqua: nella pozza in
cui meno te lo aspetti ci sarà un pesce.*

Ovidio

*Giudico che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni
nostre, ma che ce ne lasci governare l'altra metà.*

Niccolò Machiavelli

*La gente ha paura di ammettere quanto conti la fortuna
nella vita. Terrorizza pensare che sia così fuori controllo.
A volte in una partita la palla colpisce il nastro e per un
attimo può andare oltre o tornare indietro. Con un pò di
fortuna va oltre e allora si vince. Oppure no e allora si
perde.*

Dal film *Match Point* di Woody Allen

Prefazione
di *Robert H. Frank**

È raro che le persone che vincono milioni di euro alla lotteria non si rendano conto di quanto siano state fortunate. In questi casi, gli effetti della casualità sono così dirompenti che è impossibile non esserne consapevoli.

Di gran lunga più spesso, però, il caso opera nella vita in modo molto più subdolo, tanto da sfuggire del tutto alla nostra attenzione. In *Talento e Fortuna. Gli ingredienti del Successo*, gli autori mostrano, con indubbia efficacia, quanto la nostra incapacità di apprezzare l'importanza della fortuna sia stata costosa.

Il talento e il duro lavoro rendono, naturalmente, il successo in carriera più probabile e, nonostante svariate eccezioni, molti di quelli che hanno successo sul mercato sono altamente dotati di talento e capaci di lavorare sodo. Tuttavia queste qualità, spiegano gli autori, non garantiscono il successo. In quasi tutti i campi, vediamo molti altri, anche più dotati e capaci dei vincitori, mancare tuttavia il raggiungimento di una significativa prosperità.

In un articolo del 2018, diventato di riferimento, gli autori hanno dimostrato come tali differenze siano spesso una conseguenza di mutamenti casuali delle opportunità di mercato. Come le loro simulazioni hanno chiaramente mostrato, anche se la fortuna avesse un piccolo effetto sulla performance e anche se le regole del gioco di mercato fossero totalmente meritocratiche, i più talentuosi raramente raggiungerebbero il top. La disparità in termini di reddito è spiegata molto

più ragionevolmente dalle differenze nella fortuna, che da quelle nel talento.

Il loro articolo ha attirato molta attenzione nella comunità scientifica. In questo importante libro, essi hanno sviluppato la loro analisi per un'audience molto più ampia. Una delle più importanti conseguenze sociali dell'incapacità di apprezzare la profonda importanza degli eventi casuali nella vita, come ci mostrano, è di avere diminuito la disponibilità di chi ha molto successo a contribuire al bene comune.

Anche gli imprenditori che hanno raggiunto i più alti livelli di successo hanno potuto fare arrivare le loro merci a destinazione tramite le strade costruite dalla comunità; hanno assunto lavoratori la cui formazione è stata supportata dal gettito fiscale; le loro imprese sono state difese da polizia e pompieri pagati con il bilancio pubblico. Poiché nelle moderne economie il successo di nessuno è attribuibile interamente al talento e agli sforzi personali, una caratteristica importante del contratto sociale è che le persone di successo contribuiscano agli investimenti pubblici che renderanno possibile alla prossima generazione il godimento delle stesse opportunità che esse hanno avuto. Rinnegare il ruolo della fortuna nel successo, spiegano gli autori, ha enormemente indebolito questo elemento cruciale del contratto sociale.

Come ha scritto il filosofo inglese del XVII secolo, John Locke, "ogni uomo ha una proprietà in sé stesso. Su questo, nessuno ha alcun diritto tranne lui stesso. Il lavoro del suo corpo, e il lavoro delle sue mani, potremmo dire, sono propriamente suoi."¹ Credere che il successo di una persona sia interamente attribuibile al suo talento e ai suoi sforzi ha legittimato coloro che guadagnano di più a essere riluttanti nel sostenere gli investimenti pubblici essenziali alla prosperità della società.

Pochi fra quelli che leggeranno questo libro innovativo continueranno ad abbracciare questa falsa e costosissima convinzione.

* Robert H. Frank è Henrietta Johnson Louis Professor di Management e Professor of Economics presso la Cornell's Johnson Graduate School of Management e Distinguished Senior Fellow presso Demos. Per oltre un decennio, la sua rubrica mensile *Economic View* è apparsa sul «New York Times». Ha conseguito la Laurea in Matematica presso la Georgia Tech, e poi ha insegnato matematica e scienze per due anni come volontario dei Peace Corps in Nepal. Ha conseguito un Master in Statistica e un Dottorato in Economia, entrambi presso l'Università della California a Berkeley. I suoi studi sono apparsi su prestigiose riviste scientifiche, fra cui «American Economic Review», «Econometrica», «Journal of Political Economy» e i suoi libri sono stati tradotti in 23 lingue.

Il libro intitolato *La società Winner-Take-All*, scritto con Philip Cook, ha ricevuto il Critic's Choice Award, è stato nominato Notable Book of the Year dal «New York Times» ed è stato incluso nella lista di «Business Week» dei dieci migliori libri del 1995. Recentemente, ha pubblicato *Fortuna e Successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*, LUISS University Press (versione italiana di *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, pubblicato nel 2017 dalla Princeton University Press).

Nel 2004, Frank ha ricevuto il Premio Leontief "per l'ampliamento delle frontiere del pensiero economico". Nel 2004, 2010 e 2012 ha ricevuto lo Stephen Russell Distinguished Teaching Award della Johnson School e il suo Apple Teaching Award nel 2005.

¹ John Locke, *Second Treatise on Civil Government*, 1689, Cap. V, par.27.

Prologo

Nota degli autori e ringraziamenti

L'idea di scrivere questo libro è stata stimolata dal successo di un nostro recente articolo scientifico, intitolato *Talent vs Luck, the role of randomness in success and failure*, pubblicato nel 2018 sulla rivista scientifica «Advances in Complex Systems», e dalle molteplici discussioni su questi argomenti intercorse fra noi nei vari anni di comune collaborazione. Al fine di agevolarne la scrittura, abbiamo deciso di dividerci il lavoro. In particolare: AP ha curato il Prologo, l'Introduzione e il capitolo 2; AEB ha curato il capitolo 1; AR ha curato il capitolo 3. Le conclusioni sono state scritte assieme.

Esprimiamo il nostro sincero ringraziamento nei confronti di tutte le persone che, a vario titolo, hanno discusso con noi di questi argomenti in questi ultimi anni contribuendo, direttamente o indirettamente, alla nostra consapevolezza dei temi trattati nel libro. Prima di tutto, la nostra gratitudine è rivolta a Robert H. Frank, per la sua generosa disponibilità a scrivere la prefazione di questo libro e per i preziosi spunti di riflessione che il suo lavoro ci ha fornito. Inoltre, ringraziamo Damien Challet, Mauro Gallegati, Toni Giorgino, Luciano Pietronero, Frank Schweitzer, Pawel Sobkowicz, Nassim Nicholas Taleb e Constantino Tsallis per i tanti spunti di riflessione.

Questo libro non sarebbe mai stato scritto nella sua forma attuale senza i suggerimenti, i commenti e le domande degli innumerevoli colleghi che ci hanno contattato sin dalla pubblicazione dell'articolo scientifico come *pre-print* su arXiv.org, nel febbraio 2018. Ringraziarli tutti in questa sede è di fatto impossibile. Tuttavia, un sentito ringraziamento va anche a Marc Abrahams, Scott Barry Kaufman, Chengwei Liu, Don Newgreen, nonché a Mario Mele e alla TV coreana SBS per le loro video interviste.

Berna, inizi del '900. Albert è un oscuro impiegato dell'Ufficio Brevetti, con una laurea in fisica e una famiglia da mantenere. Ma il suo sogno è quello di svelare la vera natura e il reale comportamento dei raggi luminosi. Impiega dunque tutto il tempo libero che il suo lavoro gli lascia per riflettere su questo e su altri temi scottanti per la fisica dell'epoca...

San Paolo, anni '50. Edson è un ragazzino brasiliano di umili origini, che si guadagna compensi extra pulendo scarpe. Ma il suo sogno è diventare un calciatore. Non potendosi però comprare un pallone, gioca con dei calzini arrotolati, con degli stracci riempiti di carta o con i frutti di Mango...

Genova, anni '60. Fabrizio è un giovane studente universitario di Giurisprudenza, pressato dalla necessità di un lavoro fisso per mantenere la famiglia. Ma il suo sogno è diventare un cantautore. Purtroppo è ancora sconosciuto nonostante abbia già scritto svariate canzoni. Ad una in particolare tiene molto, essendo legata a un fatto di cronaca che aveva letto a 15 anni su un giornale locale...

Houston, anni '70. Jeff frequenta la scuola elementare River Oaks e mostra un certo interesse per la tecnologia. Nato ad Albuquerque, in New Messico, da genitori entrambi adolescenti, Jeff era stato poi adottato dal nuovo marito della madre, un immigrato cubano trasferitosi da piccolo negli Stati Uniti, da cui aveva preso il cognome. Il suo interesse per la tecnologia lo aveva spinto a costruire un allarme elettrico per tenere i fratellini lontani dalla sua stanza o ad aggiornare l'aspirapolvere

di casa trasformandolo in un piccolo hovercraft. Ma il suo vero sogno è conoscere l'Universo con i viaggi spaziali. Laureatosi in ingegneria elettronica, a trent'anni si ritrova con un lavoro ben remunerato in una agenzia di Hedge Funds a Wall Street e lì potrebbe rimanere per tutta la vita...

Los Angeles, anni '80. Bruce è un giovane versatile ed estroverso, figlio di genitori separati, che ha lavorato prima come camionista e poi come barista. Ma il suo sogno è diventare un attore. È stato però scartato in diversi provini, ai quali si presenta spesso come l'ultimo arrivato, in tuta da lavoro e con la barba incolta...

Edimburgo, anni '90. Joanne ha da poco lasciato definitivamente un marito violento in Portogallo, non ha un lavoro, non ha una casa, vive di sussidi statali ospite della sorella ed ha una figlia di pochi mesi che dovrà crescere da sola. Ma il suo sogno è diventare una scrittrice. Per questo porta sempre con sé una grossa e ingombrante scatola di cartone che contiene il suo piccolo tesoro nascosto: fogli sparsi di un manoscritto ancora incompiuto, una storia per ragazzi che però nessuno ha mai letto...

Napoli, anni 2000. Originario di Pomigliano d'Arco, Luigi si è trasferito da Ingegneria a Giurisprudenza, ma non ha ancora completato gli studi. Nel frattempo lavora come webmaster e saltuariamente come steward allo stadio San Paolo, dove accoglie i vip nella tribuna delle autorità. Ma il suo sogno è la politica. In realtà, in famiglia, il politico era sempre stato suo padre, ex militante di AN ai tempi di Gianfranco Fini. Lui però ha idee diverse da quelle del padre ed è affascinato dall'antipolitica, in particolare da un movimento che in quegli anni cominciava ad affermarsi dietro la spinta propulsiva di un noto comico italiano...

Introduzione

Talento o Fortuna?

Alla ricerca degli ingredienti del successo

Molti, da giovani, sognano di avere successo nella vita. E magari molti di loro hanno anche il talento necessario per ottenerlo. Ma quanti alla fine lo hanno veramente raggiunto, il successo sperato? E se non ci sono riusciti, nonostante il loro talento, quale ingrediente è mancato? Forse un pizzico di fortuna? Il filosofo, drammaturgo e politico romano Lucio Anneo Seneca, già nel 4 a.C. scriveva che *La fortuna non esiste: esiste il momento in cui il talento incontra l'occasione*. Ma nascere con un certo talento non è già questione di fortuna? E avere la giusta occasione da poter sfruttare con il proprio talento non è forse, anche questa, una questione di fortuna? Quanti dei nostri sogni non si sono realizzati proprio perché questa occasione non c'è mai stata? Forse non abbiamo avuto il successo che meritavamo solo perché non abbiamo incontrato la persona giusta? O magari, semplicemente, perché non ci siamo trovati al posto giusto nel momento giusto?

Questo libro cerca di rispondere a queste e alle molte altre domande che emergono quando si esaminano i rapporti tra talento, fortuna e successo. E lo fa proponendo un approccio innovativo, completamente diverso da quello a cui si è solitamente abituati quando si affrontano temi legati alle caratteristiche individuali e alle relazioni sociali. Ma prima di entrare nel merito, vediamo come sono andate a finire le storie dei misteriosi personaggi che abbiamo incontrato nel prologo.

Berlino, 1915. Il trentaseienne Albert Einstein era ormai diventato direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università, grazie ai suoi importanti contributi scientifici del 1905 (anno in cui aveva pubblicato tre articoli fondamentali per la fisica del '900, uno sul Moto Browniano, uno sulla Teoria della Relatività Ristretta e un altro sull'Effetto Fotoelettrico, che gli frutterà il Premio Nobel nel 1921), tuttavia era ancora praticamente sconosciuto al grande pubblico. Nel 1915 aveva pubblicato la sua Teoria della Relatività Generale, con idee rivoluzionarie sulla natura della forza di gravità nell'Universo, ma era guardato con scetticismo da una grossa parte della comunità scientifica, che considerava le sue tesi troppo stravaganti e non fondate su prove sperimentali. Nel 1919, però, una spedizione guidata dall'astronomo britannico Sir Arthur Eddington confermò, con l'aiuto di una provvidenziale eclissi solare, che la luce di una stella lontana veniva deviata dalla gravità del sole esattamente della quantità prevista da Einstein. Da quel momento la sua fama e la sua notorietà non ebbero più ostacoli e il fisico tedesco venne definitivamente consacrato come uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi.

San Paolo, 1955. Il giovane Edson si era fatto notare per la sua abilità col pallone. Ma la madre si era sempre opposta a chi voleva portarlo a Rio per farlo diventare un calciatore. E questa opposizione è stata la fortuna sua e del suo scopritore, Valdemar de Brito, campione col Brasile negli anni '30. De Brito adocchiò Edson mentre giocava con una squadra locale senza allenatore, dove i compagni lo soprannominavano "Pelè" e lo convinse a proporsi al Santos, dando così inizio ad una delle più straordinarie carriere nella storia del calcio mondiale.

Genova, 1968. Una delle più famose e celebrate cantanti italiane, Mina, sceglie di interpretare e pubblicare La canzone di Marinella del giovane e sconosciuto studente/cantautore Fabrizio De Andrè con la sua personale etichetta discografica, la PDU: si tratta del suo 85esimo singolo su vinile a 45 giri, che riscuote immediatamente un enorme successo e segna così una svolta nella vita professionale del suo autore. Da quel momento infatti, grazie ai diritti d'autore incassati, De Andrè decide definitivamente di dedicarsi all'attività che lo collocherà fra i nomi più prestigiosi del panorama musicale italiano.

Los Angeles, 1985. Il giovane Bruce Willis si presenta, trasandato come sempre, all'ennesimo provino, stavolta per il ruolo di protagonista

maschile nel telefilm Moonlighting. Ma è il suo giorno fortunato: l'attrice protagonista, Cybill Shepherd, rimane colpita dalla sua disinvoltura, dal suo humor e dalla sua energia e convince i produttori ad assegnarli la parte del detective David Addison, che costituirà il trampolino di lancio per uno degli attori oggi più celebrati e amati di Hollywood.

Seattle, 1994. Insoddisfatto del suo lavoro a New York, Jeff si è licenziato e adesso è a Seattle con la sua famiglia. Avendo letto per caso su un giornale che il web era cresciuto del 2.3% in un anno, rimane stupito da questa rapidità e decide di mettersi in proprio fondando, nel garage di casa sua, una start-up nel settore, che intende chiamare Cadabra.com. Stila dunque un elenco di prodotti possibili da vendere on-line e, chissà come, sceglie di partire dai libri. Durante un viaggio in fuoristrada da New York a Seattle, Jeff compila il business plan della sua nascente azienda e, ispirato dal Rio delle Amazzoni, decide di cambiarle nome. Amazon.com, con il suo catalogo di 3 miliardi di articoli di tutti i tipi, è oggi la società di commercio elettronico più grande del mondo e Jeff Bezos è al primo posto della classifica «Forbes», che nel luglio 2017 lo ha indicato come l'uomo più ricco del pianeta, con un patrimonio personale che oggi ha superato i 130 miliardi di dollari. Non ha dimenticato però il suo sogno originario di esplorare lo spazio: nel 2009 ha infatti fondato la Blue Origin, una società privata per lo sviluppo di concetti e tecnologie a supporto delle future spedizioni spaziali dell'umanità.

Edimburgo, 1995. Spinta dalla sorella, Joanne decide finalmente di affidarsi ad un agente letterario per cercare un editore disposto a pubblicare il suo primo manoscritto completo, che ha deciso di intitolare Harry Potter e la pietra filosofale. Ma gli agenti sapevano bene che i libri per ragazzi, in quel periodo, non erano in cima alle preferenze del pubblico anglosassone e Joanne Rowling, pur avendo inviato il suo manoscritto a parecchi agenti, non riesce a trovare nessuno disposto ad aiutarla. Per fortuna, però, la segretaria dell'agente londinese Christopher Little – che peraltro Joanne aveva selezionato tra l'elenco sterminato di agenti perché il nome le ricordava un personaggio di un libro per bambini – una sera, prima di rientrare a casa, scegliendo a caso dalla pila di manoscritti sulla scrivania del suo capo, si ritrova in mano la storia di Harry Potter e ne rimane affascinata. Convince così il suo capo a prendere in considerazione il manoscritto di Joanne e a cercarle un editore, ma

il romanzo riceve una serie impressionante di rifiuti, venendo giudicato "fin troppo lungo". Solo la tenacia di Little consentirà alla fine a Joanne, che nel frattempo era stata spinta ad usare lo pseudonimo J.K. Rowling (per non far capire che si trattava di una donna), di pubblicare il suo primo libro con l'oscura (all'epoca) casa editrice Bloomsbury, dando così il via all'evento letterario più impressionante degli ultimi decenni. Oggi Joanne è una delle donne più ricche del Regno Unito ed Harry Potter e la pietra filosofale, tradotto in 77 lingue e con 120 milioni di copie vendute, resta uno dei libri più popolari al mondo.

Roma, 2013. Candidato alle elezioni politiche nelle liste del Movimento 5 Stelle con 189 preferenze raccolte online, il ventiseienne Luigi Di Maio viene eletto alla Camera dei Deputati per la circoscrizione Campania 1. Il 21 marzo arriva in ritardo nella Sala della Regina, a Montecitorio, dove si selezionano i candidati per la Vice-Presidenza della Camera. Una collega del movimento lo pungola: «Perché non ti proponi tu?». Lui non ci pensa nemmeno, ma lei insiste. Alla fine Luigi cede e, con 173 voti, diventa il più giovane vicepresidente della Camera dei Deputati nella storia della Repubblica italiana. Abbandonata l'università, in breve tempo si impone come uno dei volti più noti del partito fondato da Beppe Grillo e nel 2017 viene scelto come capo politico del Movimento e candidato premier alle elezioni politiche del 2018. Al momento in cui scriviamo, a una distanza di pochi anni da quando accompagnava i Vip in tribuna al San Paolo di Napoli, Luigi Di Maio è Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, ministro dello sviluppo economico e del lavoro ed è uno dei due azionisti di maggioranza del Governo Conte¹.

¹ Per inciso, lo stesso Giuseppe Conte, attuale capo del governo italiano, era per lo più sconosciuto al grande pubblico fino al 21 maggio 2018, quando a sorpresa (senza che fosse emerso in alcun modo durante la campagna elettorale) è stato proposto dalla inedita coalizione M5S-Lega come Presidente del Consiglio dei Ministri. Anche in questo caso, una sequenza imprevedibile di coincidenze e veti incrociati ha risucchiato il professor Conte lungo una corrente ascensionale che lo ha condotto, per ben due volte in sette giorni, di fronte al capo dello Stato Sergio Mattarella per il conferimento dell'incarico di formare un nuovo governo.

È evidente che se Einstein non avesse concepito le sue teorie rivoluzionarie, se Fabrizio De Andrè non avesse composto *La canzone di Marinella*, se Pelè non avesse avuto il talento calcistico di cui la natura l'aveva dotato, se Bruce Willis non avesse insistito con i suoi provini, se Joanne Rowling non avesse scritto il suo romanzo, se Jeff Bezos non avesse avuto l'intuizione di fondare una nuova azienda nel settore dell'e-commerce, e se Luigi Di Maio non avesse saputo sfruttare la visibilità offertagli dal ruolo di Vicepresidente della Camera, nessuno di loro avrebbe probabilmente raggiunto il successo che oggi gli riconosciamo. Certamente il talento, l'abnegazione, l'intuito, l'abilità e le capacità sono indispensabili per sfondare nella vita. Il sospetto che viene, però, osservando queste e tante altre storie di persone di successo è che tutte queste qualità, sebbene necessarie, non siano sufficienti. Sembra infatti quantomeno verosimile che se non ci fosse stata quell'eclisse solare del 1919, se Mina non avesse deciso di interpretare quel brano, se la madre di Pelè avesse lasciato che il figlio si trasferisse a Rio, se Cybill Shepherd non fosse rimasta folgorata da Bruce Willis, se la segretaria di Christopher Little quella sera avesse preso un altro manoscritto dal mucchio, se la collega di Luigi Di Maio non avesse insistito per farlo candidare alla Vicepresidenza e se Jeff Bezos fosse rimasto a Wall Street o se non avesse letto quella notizia sulla crescita del web o se invece di iniziare con i libri avesse scelto un altro prodotto da vendere online, insomma se queste condizioni, o coincidenze, favorevoli non si fossero verificate, forse il risultato finale non sarebbe stato lo stesso. Forse la svolta nella loro carriera sarebbe arrivata molto più tardi o magari non sarebbe arrivata mai.

Il punto è che quelli che abbiamo citato non sono affatto casi isolati. Un gran numero di artisti o scienziati di talento devono il loro grande successo o le loro fondamentali scoperte scientifiche a delle semplici coincidenze casuali. È noto che la celebre soprano Maria Callas spiccò il volo nel panorama della musica lirica mondiale quando, il 19 gennaio del 1949, si trovò casualmente a sostituire, all'ultimo momento, la titolare del ruolo di Elvira nei *Puritani* di Bellini, lasciando poi tutti folgorati dai suoi vocalizzi. Più di mezzo secolo prima, il 30 giugno 1886, sempre per una serie di coincidenze casuali, Arturo Toscanini, appena diciannovenne, all'epoca sconosciuto violoncellista,

aveva rimpiazzato brillantemente il maestro Carlo Superti nella direzione dell'*Aida* di Verdi a Rio de Janeiro, dando il via alla straordinaria carriera che tutti conosciamo e che lo avrebbe consacrato come uno dei più grandi direttori d'orchestra di tutti i tempi. Altrettanto note, passando all'ambito scientifico, sono ad esempio le scoperte, tutte casuali, della penicillina da parte del medico e farmacologo inglese Alexander Fleming, della Radiazione Cosmica di Fondo (che pervade l'universo e che viene considerata l'eco del Big-Bang) da parte di Arno Penzias e Robert Wilson o quella più recente del Grafene (un materiale rivoluzionario, dotato simultaneamente della resistenza del diamante e della flessibilità della plastica) da parte di Andre Geim e Konstantin Novoselov.

Certamente in tutti questi esempi avevamo a che fare con persone straordinariamente dotate, grandi artisti o futuri premi Nobel. Ma quanti altri Fleming, Geim o Toscanini, quante altre potenziali Callas o Rowling, quanti altri ipotetici Pelè, Willis ed Einstein, pur avendo magari le stesse doti, lo stesso talento o le stesse qualità, non sono riusciti a raggiungere gli stessi risultati solo perché non hanno avuto l'occasione giusta per poterli sfruttare? O perché vivevano nel posto sbagliato, o al momento sbagliato? O magari, semplicemente, perché hanno avuto la sfortuna di morire poco prima di raggiungere il meritato successo? Pensiamo ad esempio allo scrittore svedese Stieg Larsson, che muore per un infarto nel 2004 subito dopo aver consegnato al suo editore i manoscritti dei tre romanzi polizieschi noti come trilogia *Millennium*: questi ultimi, pubblicati postumi, sono poi diventati il caso letterario del decennio, vendendo ben 80 milioni di copie in oltre 40 paesi del mondo. Oppure al centrocampista ventunenne Rubens Fadini, giovanissima promessa del Grande Torino degli anni '40, che diventa titolare per caso sostituendo Mazzola infortunato e qualche settimana dopo, il 4 maggio 1949, muore nel tragico incidente aereo dove l'intera squadra del Torino, cinque volte campione d'Italia e di rientro da una partita di beneficenza contro il Benfica, si schianta contro il muraglione posteriore della basilica di Superga. Oppure, ancora, all'incredibile storia del cantautore statunitense Sixto Rodriguez. Quest'ultima è poco nota e vale la pena raccontarla più in dettaglio.

Negli anni '70 Rodriguez lavorava come operaio nell'industria auto-

mobilitica pubblicando, senza troppa fortuna, un paio di album e rimanendo per più di vent'anni semiconosciuto negli USA, dove aveva continuato a lavorare come muratore dedicandosi all'attivismo politico. A sua insaputa, però, a partire dal 1971, alcuni suoi singoli avevano rapidamente raggiunto un incredibile successo in Sudafrica, dove le sue canzoni erano addirittura diventate un simbolo contro l'apartheid, facendogli guadagnare (sempre a sua insaputa) un disco di platino e raggiungere una popolarità superiore a quella di Elvis Presley, dei Beatles e dei Rolling Stones, sebbene nessuno lo avesse mai visto di persona. Anzi, in quegli anni in Sudafrica circolavano su di lui strane leggende, secondo alcune delle quali era morto per overdose, o si era suicidato dandosi fuoco sul palco, o era finito in manicomio oppure in carcere con un ergastolo per aver ucciso un'amante. Di tutto questo Rodriguez rimase completamente ignaro fino al 1997, quando una delle sue figlie si imbatté per caso in un sito web costruito da alcuni dei suoi fan per cercare di avere notizie su di lui. Da allora iniziò per lui un crescendo di notorietà, che lo portò dapprima in tour in Sudafrica, poi in Australia e poi negli USA dove, grazie anche alla popolarità del documentario sulla sua vita (*Searching for Sugarman*) uscito nel 2012, raggiunse finalmente l'agognato successo.

La vita è l'arte dell'incontro, recita il titolo di un celebre album del 1969 firmato da Vinicius de Moraes, Giuseppe Ungaretti e Sergio Endrigo. Nulla di più vero. È infatti evidente che le circostanze esterne, mescolate ad un'enormità di fattori indipendenti dal nostro talento o dalle nostre qualità personali, possono condizionare l'esito dei nostri sforzi in un senso o nell'altro. La vita di tutti noi, al di là dell'inevitabile routine, è costellata di piccoli e grandi eventi imprevedibili in grado di cambiare il corso della nostra esistenza in meglio o in peggio e di farci imboccare, a volte nostro malgrado, strade diverse da quelle che immaginavamo. Quasi mai sappiamo in anticipo cosa troveremo lungo queste strade, quali persone incontreremo, quali opportunità ci si presenteranno, quali incidenti ci ostacoleranno. Nonostante questo, molti di noi hanno la sensazione di poter controllare il proprio destino. Una famosa locuzione latina, attribuita nell'opera di Sallustio al console Appio Claudio Cieco, recita *faber est suae quisque fortunae*, ciascuno è artefice della propria sorte. Spinti dal comprensibile desiderio di

attribuirci i meriti delle nostre azioni quando queste conducono ad esiti positivi o di successo, tendiamo spesso a sopravvalutare il nostro talento e a sottostimare il ruolo del caso o, più in generale, dell'imponderabile nelle nostre vite. Salvo però invocare la sfortuna quando quelle stesse azioni si traducono in un fallimento.

Ecco dunque riaffiorare nuovamente, e prepotentemente, la questione che ci eravamo posti in apertura e che, come anticipato, costituisce anche l'argomento centrale di questo libro: cos'è, in definitiva, che conta di più per avere successo nella vita? Il talento o la fortuna? Chi avrà maggiori possibilità di sfondare in una società complessa, competitiva e agguerrita come la nostra, dove di solito il primo che arriva si prende tutto? Il più talentuoso o il più fortunato? Una persona mediamente dotata, ma molto fortunata, può avere la meglio su una persona di grande talento, ma sfortunata?

Il tema dell'antagonismo tra virtù e fortuna e, più in generale, dell'importanza del caso nelle nostre vite, ovviamente, non è nuovo. La letteratura e la filosofia se ne sono ampiamente occupate in passato, data la sua importanza. Per Dante la fortuna era personificata da una dea volubile e cieca che dispensava a caso i beni mondani fra gli uomini, secondo disegni imperscrutabili che spesso intralciavano i progetti umani. Secondo Leon Battista Alberti era invece rappresentata dai flutti violenti di un fiume vorticoso, che si contrappongono all'intelligenza e alla saggezza. Nel *Principe* di Machiavelli la fortuna rappresenta l'insieme dei limiti che la realtà oppone alla virtù, dunque il binomio virtù-fortuna corrisponde al conflitto fra la capacità dei soggetti politici e l'influenza dei condizionamenti storici oggettivi che non si possono modificare.

Più recentemente, anche il cinema ha trattato l'argomento a modo suo: chi non ricorda la famosa scena della cena elegante nel pluripremiato film *Titanic*, in cui Leonardo Di Caprio definisce la vita «una partita giocata con la dea Fortuna»? E come dimenticare la scena iniziale della partita a tennis nel film *Match Point* di Woody Allen, in cui si dichiara esplicitamente che è meglio avere fortuna che talento, nella vita. Oppure, ancora, il celebre monologo di Forrest Gump, nell'omonimo film di Robert Zemeckis, dove il protagonista, in occasione della morte della donna della sua vita, si chiede «se tutti abbiamo ciascuno

il proprio destino o se siamo invece trasportati in giro per caso come da una brezza». Per non parlare della scena finale di *Basta che funzioni*, sempre di Woody Allen, dove lo scienziato Boris Yellnikoff si profonde in una riflessione esistenziale stimolata dal capodanno, concludendo che, «più di quanto non vogliamo accettare, è la fortuna a governarci».

Negli ultimi anni, svariati scrittori ed intellettuali, tra cui ad esempio Nassim Nicholas Taleb, Michael Mauboussin, Michael Lewis o Robert H. Frank², si sono cimentati nell'esplorazione delle relazioni tra talento, fortuna e successo in molteplici contesti, dal trading finanziario al business, dallo sport all'arte, dalla scienza alla musica e alla letteratura. Anche loro giungono alla conclusione che, sebbene il talento, l'abilità e l'impegno siano strettamente necessari al raggiungimento del successo, soprattutto in contesti altamente selettivi come i tornei sportivi, le competizioni musicali, i test di ammissione o i bandi competitivi (dove chi arriva per primo di solito vince tutto, ovvero *winner-takes-all*), non sono tuttavia sufficienti: gli eventi casuali (fortunati o sfortunati) giocano un ruolo determinante. Spesso, però, questo ruolo viene sottostimato dalle persone, che tendono a costruirsi delle narrazioni che dipingono il successo come inevitabile nei casi in cui si è già manifestato. Taleb chiama questa tendenza "fallacia narrativa", mentre il sociologo Paul Lazarsfeld usa il termine *hindsight bias*, cioè "pregiudizio del senno di poi". Nel suo recente saggio *Everything is obvious: once you know the answer*³ lo scienziato Duncan Watts suggerì

² N.N. Taleb, *Fooled by Randomness: The Hidden Role of Chance in Life and in the Markets*, Random House 2001. Trad.it. *Giocati dal caso. Il ruolo della fortuna nella finanza e nella vita*, Il Saggiatore 2005.

N. N. Taleb, *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, Random House 2007. Trad.it. *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore 2007.

M.J. Mauboussin, *The Success Equation: Untangling Skill and Luck in Business, Sports, and Investing*, Harvard Business Review Press 2012.

M. Lewis, *The Big Short: Inside the Doomsday Machine*, W.W. Norton 2010.

R.H. Frank, *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, Princeton University Press 2016.

³ D.J. Watts, *Everything Is Obvious: Once You Know the Answer*, Crown Business 2011.

sce che, tanto la fallacia narrativa quanto il pregiudizio del senno di poi, operino con particolare efficacia in tutte quelle situazioni in cui la gente osserva dei risultati insolitamente eccezionali e, nel ricostruire le vicende di chi li ha ottenuti, tende a concentrarsi solo su quei pochi passaggi legati agli sforzi o al talento dei protagonisti, senza considerare la complessa serie di passaggi intermedi, casuali e imprevedibili, legati ciascuno al precedente in una catena invisibile ma assolutamente indispensabile per la realizzazione di qualsiasi storia di successo. Questo argomento è anche basato su un significativo esperimento, realizzato qualche anno fa dallo stesso Watts e da altri collaboratori, dove si mostrava come il successo di brani musicali precedentemente sconosciuti in un mercato artificiale non era assolutamente correlato con la qualità dei brani medesimi.

Per rimanere nell'ambito della letteratura scientifica, esiste un numero impressionante di ricerche empiriche che mostrano come le dinamiche che caratterizzano la nostra vita sociale o lavorativa, e che talvolta portano al successo o all'insuccesso, siano pesantemente influenzate da tutta una serie di fattori casuali assolutamente indipendenti dal talento, i quali – a seconda degli esiti finali cui conducono – vengono poi catalogati con le etichette di “fortuna” o “sfortuna”. Solo per fare qualche esempio, è stato mostrato come ogni articolo pubblicato da uno scienziato durante la propria carriera abbia la medesima probabilità di diventare il suo articolo di maggior successo; o come avere un cognome che inizia con una delle prime lettere dell'alfabeto aumenti le probabilità di ricevere posizioni nei migliori dipartimenti; o che la distribuzione degli indicatori bibliometrici di performance scientifica dei ricercatori sia il risultato di imprevedibili eventi casuali legati alla dinamica moltiplicativa del meccanismo scientifico del “pubblica o sei fuori” (*publish or perish*); o che la maggiore produttività del corpo docente delle università più prestigiose sia principalmente dovuto non alla selezione meritocratica del personale ma a vantaggi cumulativi legati all'ambiente di lavoro; o, ancora, che la posizione dei candidati in una lista di nomi ordinati alfabeticamente può essere determinante per l'accesso a concorsi pubblici selettivi; che la presenza del doppio nome nelle iniziali incrementa la valutazione di una performance intellettuale; che persone con nomi

facili da pronunciare sono giudicate più positivamente di quelle con nomi più complicati; che individui con cognomi in grado di evocare cariche nobiliari riescono più spesso a trovare lavoro come manager che come impiegati; che le donne con soprannomi mascholini hanno più successo nelle carriere legali; che circa la metà della differenza nei guadagni delle persone nel mondo può essere spiegata solo sulla base del loro Paese di residenza e dalla distribuzione di tali guadagni in quel paese; o che la probabilità di diventare amministratore delegato di una multinazionale è fortemente influenzata dal nome o dal mese di nascita. È stato anche mostrato che le idee innovative potrebbero essere il risultato di percorsi completamente casuali nelle nostre reti cerebrali; o che la probabilità di sviluppare un tumore, magari stroncando sul nascere una brillante carriera, è per la maggior parte dovuta a semplice sfortuna, che si materializza sotto forma di errori casuali nella suddivisione cellulare. Infine, studi sul successo riproduttivo hanno ulteriormente corroborato questi risultati mostrando che, se da un lato è verosimile che variazioni nei tratti genetici possano influenzare il destino di una popolazione, dall'altro è la fortuna a governare spesso le vite individuali.

Insomma, possiamo dire che non mancano di certo indizi e testimonianze a favore dell'importanza del caso, cioè della fortuna o della sfortuna in tutte le loro molteplici manifestazioni, nella nostra vita e del ruolo spesso determinante da esso giocato nel raggiungimento del successo. Queste testimonianze, come abbiamo visto finora, arrivano sia dalle tante storie individuali di personaggi di successo, sia dai risultati di indagini empiriche tra le più disparate, e puntano tutte nella medesima direzione, che è non tanto quella di ridimensionare il ruolo del talento, quanto piuttosto quella di restituire alla fortuna l'attenzione che merita in contesti dove si tende costantemente a sottostimarne l'influenza. Spesso, però, gli indizi e le testimonianze, per quanto evidenti, non bastano a smantellare alcune convinzioni, soprattutto se queste ultime sono protette e alimentate dal nostro continuo bisogno di autostima.

Purtroppo è proprio questo il caso della fallacia narrativa e del pregiudizio del senno di poi, introdotte poc'anzi, con le quali alteriamo costantemente una realtà complessa e altamente non lineare (cioè dove cause ed effetti non sono proporzionali tra loro, ma piccole cau-

se possono produrre effetti anche molto grandi), rielaborandola e “linearizzandola” in modo da costruire una narrazione semplificata. In questa narrazione artefatta il nostro talento e i nostri sforzi sembrano perfettamente in grado di orientare il nostro destino, consentendoci di superare le imprevedibili avversità, facendoci emergere nelle inevitabili competizioni e accompagnandoci così verso un successo che, nei casi in cui arriva, sarà sempre assolutamente ed esclusivamente merito nostro. Il problema è aggravato dal fatto che queste convinzioni, nel tempo, si sedimentano nel tessuto socio-culturale ed economico in cui viviamo, plasmando quello che consideriamo il nostro comune sentire, il cosiddetto “senso comune”, e fornendo linfa vitale a paradigmi altamente competitivi, primo fra tutti quello meritocratico, che poi, a loro volta, condizionano le modalità con le quali assegniamo premi ed onori, fissiamo le aliquote fiscali e ridistribuiamo le risorse disponibili (attraverso gare, bandi o concorsi in cui i primi in graduatoria, di solito, si accaparrano tutta la posta in gioco a scapito degli altri). Si sente dunque l’esigenza, anzi addirittura la necessità, di un nuovo approccio in grado di riconoscere apertamente la non linearità e la complessità del problema trattato e di affrontarlo con metodologie diverse da quelle tradizionalmente considerate appannaggio delle scienze sociali, allo scopo di insinuare in noi per lo meno il dubbio che quelle convinzioni possano avere fondamenta fragili e che è possibile immaginare scenari alternativi, rovesciare la prospettiva dalla quale il senso comune ci ha abituati a considerare le cose e infrangere così i paradigmi esistenti, suggerendone altri che siano maggiormente in accordo con la realtà.

Per soddisfare questa esigenza, nel marzo 2018 abbiamo proposto un semplice modello matematico, che abbiamo battezzato “Modello TvL” (*Talent versus Luck*). Si tratta di un *toy model* (cioè quello che in gergo viene chiamato “modello giocattolo”), costruito ed elaborato al computer all’interno di un ambiente di sviluppo ottimizzato per le cosiddette “simulazioni ad agenti”, uno dei principali strumenti di indagine scientifica che si sono imposti negli ultimi anni nell’ambito della nuova scienza dei sistemi complessi. Questo modello, per mezzo di pochi ingredienti (talento, successo e fortuna), di semplici ipotesi di partenza e di intuitive regole di evoluzione dinamica, è risulta-

to in grado di catturare l’essenza del sistema socio-economico reale, riproducendone alcune essenziali caratteristiche (chiamate di solito “fatti stilizzati”) e permettendo di rispondere, così, a parecchie delle domande che sono emerse finora.

Evidentemente era il momento giusto per mettere “sul mercato” (come si usa dire in gergo) un modello del genere: infatti, non appena l’articolo con cui presentavamo i risultati della nostra ricerca è comparso su arXiv.org (che è uno dei principali archivi online in cui vengono caricati gli articoli scientifici prima di essere pubblicati ufficialmente), il blog «Technology Review» del MIT di Boston e quello della popolare rivista statunitense «Scientific American» ne proposero delle accattivanti recensioni che, nel giro di poche settimane, contribuirono ad attirare l’attenzione del grande pubblico – e non solo degli addetti ai lavori – a livello internazionale. Appena un mese dopo, l’indice *Altmetric* dell’articolo (che misura l’impatto delle pubblicazioni scientifiche in termini di download, visualizzazioni online, menzioni sui social media e altri canali web in tutti i continenti) aveva già superato quota 1000, collocandolo nella ristretta cerchia che comprende il 5% delle ricerche scientifiche più quotate in assoluto. Nei mesi successivi, una volta pubblicato sulla rivista internazionale «Advances in Complex Systems»⁴, l’articolo è stato recensito da numerosi siti, blog e riviste di tutto il mondo quali – tra gli altri – «Forbes US», «BBC Capital», «Sunday Times», «Le Temps», «Cosmopolitan», «El Pais», «Yoo.rs Olanda», «Forbes India», «Express Business», «Milano Finanza», «The Irish Times», «Focus.de», «Radio24» ed «SBS Seoul Broadcasting».⁵

Questo inaspettato successo, che per certi versi ci appariva come un’ulteriore conferma delle nostre tesi (trovarsi al posto giusto nel momento giusto!), ci ha stimolati a riproporre quelli che sono stati i

⁴ Il riferimento completo all’articolo pubblicato è: A. Pluchino, A.E. Biondo, A. Rapisarda, *Talent versus Luck: the Role of Randomness in Success and Failure*, «Advances in Complex Systems», Vol.21, Nos. 3 & 4 (2018), 1850014; nella bibliografia dell’articolo è possibile trovare quasi tutti i riferimenti alle ricerche citate in questa introduzione.

⁵ Per una lista aggiornata si veda la pagina web del progetto al link <http://www.pluchino.it/talent-vs-luck.html>

presupposti e il contesto in cui il modello TvL è stato concepito e sviluppato, presentandone la struttura e approfondendo le implicazioni dei risultati ottenuti in una maniera che fosse comprensibile ad un pubblico non specialistico. Il libro che avete tra le mani è il frutto, ci auguriamo ben riuscito, di questo proposito.

Il Modello TvL: un'anteprima della struttura del libro

Il punto di partenza del modello TvL è stata l'osservazione di alcune discrepanze o anomalie a cui, di solito, non si presta la necessaria attenzione.

È noto sin dalla fine dell'Ottocento che la distribuzione statistica della ricchezza in una popolazione tende a seguire una curva estremamente asimmetrica, la cosiddetta "distribuzione di Pareto", chiamata così dal nome del suo scopritore, l'ingegnere, economista e sociologo italiano Vilfredo Pareto. Studiando il modo in cui la percentuale della popolazione che ha una certa ricchezza varia all'aumentare della ricchezza posseduta, cioè studiando la forma matematica della cosiddetta "distribuzione di frequenza" o "distribuzione di probabilità" della ricchezza, Pareto si era reso subito conto che, stranamente, questa non segue la classica curva "a campana" che caratterizza la maggior parte delle grandezze statisticamente misurabili associate ad una popolazione. Questo aspetto è molto importante e necessita di una piccola digressione.

La curva a campana, chiamata tecnicamente "distribuzione di Gauss" (Gaussiana) o "distribuzione normale", è la tipica modalità con cui si distribuiscono, ad esempio, il peso o l'altezza di un campione di individui presi a caso all'interno di una certa popolazione. In una gaussiana riveste particolare importanza la media aritmetica, che rappresenta la dimensione tipica della grandezza esaminata.

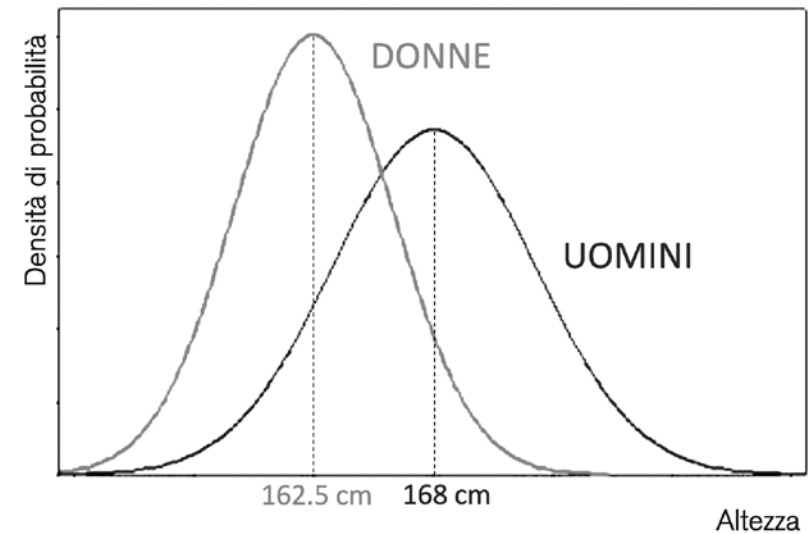


Figura 1. Distribuzioni gaussiane dell'altezza degli italiani adulti, uomini e donne, di età compresa tra i 18 e i 24 anni (Fonte: <https://it.wikipedia.org/wiki/Statura#Italia>). Le curve sono normalizzate ad un'area unitaria, dunque più la "campana" è stretta, più il picco centrale è alto.

Ad esempio, dire che l'altezza degli italiani adulti segue una distribuzione gaussiana implica che la maggior parte della popolazione abbia un'altezza che tende a collocarsi, simmetricamente, in un intervallo centrato sul valore medio (circa 162 cm per le donne e 168 cm per gli uomini, come mostrato in Figura 1) e con una certa larghezza, legata al cosiddetto "scarto quadratico medio" o "deviazione standard dalla media". Questo vuol dire che, se si sceglie un'italiana o un italiano a caso, la probabilità di trovarne uno con un'altezza compresa in questo intervallo è del 68%.

Un'altra caratteristica importante della curva gaussiana – che potete apprezzare guardando ancora la Figura 1 – è quella di avere delle "code" laterali che scendono molto rapidamente (esponenzialmente)

e tendono a zero appena ci si allontana troppo dalla media, sia verso sinistra che verso destra: questo significa, ad esempio, che la probabilità di trovare persone adulte con un'altezza 10 volte più piccola della media (circa 17 centimetri) o dieci volte più grande (circa 17 metri) è praticamente nulla. Un discorso analogo si può fare anche prendendo come campione l'intera popolazione mondiale: i valori numerici dell'altezza media e della sua deviazione standard ovviamente potranno variare in qualche misura, ma la distribuzione complessiva manterrà le sue caratteristiche.

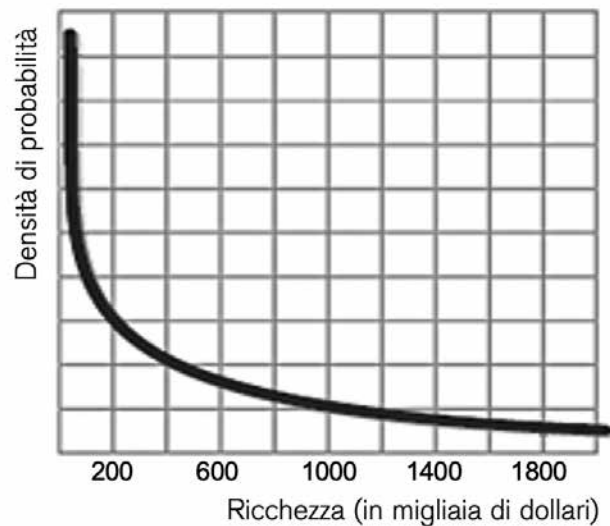


Figura 2. Distribuzione statistica della ricchezza in una popolazione (in questo caso i proprietari di immobili statunitensi nel 1998; Fonte: <https://hbr.org/2002/04/wealth-happens>), che segue la celebre "Legge di Pareto", una curva asimmetrica con coda lunga a "legge di potenza".

Continuando a considerare la popolazione mondiale, si potrebbe pensare che la ricchezza si comporti come l'altezza, cioè che la sua distribuzione sia una Gaussiana, con la maggior parte degli individui che

si aggregano simmetricamente attorno ad un valore medio e con una probabilità praticamente nulla di trovare persone molto più povere o molto più ricche della media. Tuttavia la distribuzione della ricchezza trovata da Pareto aveva un aspetto completamente diverso da una gaussiana (si veda la Figura 2).

Innanzitutto si tratta, come si è già detto, di una curva estremamente asimmetrica, con la maggior parte degli individui accumulati nella parte sinistra del grafico: in altre parole, e questa non è certo una sorpresa, i poveri sono molto, ma molto più numerosi dei ricchi. Ma l'aspetto più interessante era un altro: la coda destra (peraltro l'unica) della distribuzione, che indica come diminuisce la probabilità di trovare individui sempre più ricchi, non è ripida come le code della gaussiana ma scende molto meno velocemente, seguendo quella che matematicamente viene definita una "legge di potenza", caratterizzata da una coda molto più lunga. Questo significa che, al contrario di quanto avviene per l'altezza, la probabilità di trovare persone molto, ma molto più ricche della media non è affatto nulla. In questo contesto, peraltro, la media perde evidentemente l'importanza che aveva nella distribuzione gaussiana e cessa di giocare il suo ruolo di "valore tipico": la ricchezza non ha valori tipici, semplicemente esistono moltissimi poveri e sempre meno persone sempre più ricche, a diverse scale di grandezza (si parla in questo caso di "invarianza di scala"), fino ad arrivare ai supermiliardari, con un capitale centinaia, migliaia o addirittura milioni di volte maggiore di quello medio (all'estremità destra ci sarà ovviamente Jeff Bezos, l'uomo attualmente più ricco del mondo, con il suo capitale di oltre 130 miliardi di dollari!).

Se l'esistenza di questi supermiliardari non ci sorprende più di tanto, è solo perché il sistema economico-finanziario in cui viviamo ci ha fatti abituare all'idea. In realtà, un po' di sorpresa dovrebbe suscitarcela: se infatti la distribuzione di Pareto a legge di potenza si applicasse anche all'altezza, significherebbe che, andando in giro per il mondo, potrebbe capitarci di incontrare gente alta come una montagna o anche molto ma molto più alta!

Approfondendo lo studio della sua distribuzione, Pareto trovò però un altro aspetto molto interessante: a causa della notevole asimmetria della legge di potenza, il 20% più ricco della popolazione avrebbe do-

vuto detenere l'80% della ricchezza complessiva, mentre al restante 20% sarebbe dovuto rimanere solo il 20% del totale. Questa caratteristica, che viene chiamata appunto "Legge di Pareto" o "Legge 80-20", è stata ampiamente verificata dai dati sperimentali ed è considerata uno dei tratti distintivi della distribuzione (e della sperequazione) della ricchezza, causa evidente di forte iniquità sociale. Oggi peraltro la situazione è molto peggiorata dai tempi di Pareto: le ultime stime dicono addirittura che le 8 persone più ricche del mondo detengono la medesima ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale, cioè di più di tre miliardi di persone. Se, in prima approssimazione, consideriamo la ricchezza come una misura del successo individuale, possiamo per analogia desumere che anche il successo sia distribuito nella popolazione mondiale secondo una legge di potenza. Questa equiparazione del successo con la ricchezza, per quanto per certi aspetti riduttiva, è però sicuramente verosimile e ci permette di effettuare una stima quantitativa di un concetto, come appunto quello di successo, che altrimenti rischierebbe di dissolversi nei meandri qualitativi della riflessione filosofica o del dibattito sociologico.

Nel primo capitolo di questo saggio approfondiremo ulteriormente questi argomenti, fornendo al lettore le necessarie basi economiche per orientarsi tra i concetti che utilizzeremo nei capitoli successivi. Ma torniamo adesso alle discrepanze cui si accennava all'inizio di questa seconda parte dell'Introduzione e che, come abbiamo anticipato, sono servite da stimolo per la costruzione del modello TvL.

Seguendo i dettami del senso comune, che ci spinge ad attribuire esclusivamente al talento e agli sforzi individuali i meriti dei risultati raggiunti in un qualunque ambito della società, sarebbe lecito attendersi due conseguenze dall'osservazione della distribuzione a legge di potenza del successo.

La prima, che possiamo chiamare "vincolo di proporzionalità", è che anche la distribuzione del talento e quella degli sforzi profusi nel nostro lavoro dovrebbe essere a legge di potenza: in altre parole dovremmo aspettarci che il talento di un super-miliardario – per esempio quantificato dal suo quoziente di intelligenza (QI) – sia migliaia, se non milioni di volte, maggiore di quello di una persona qualunque, e che anche il suo impegno – per esempio quantificato dal numero di

ore lavorative – sia per lo meno migliaia di volte più elevato.

La seconda, che potremmo definire "vincolo meritocratico", è che, in ogni caso, anche qualora il vincolo di proporzionalità non dovesse essere rispettato, ci aspetteremmo comunque di trovare agli apici del successo/ricchezza gli individui più dotati e più determinati e non certo persone qualunque.

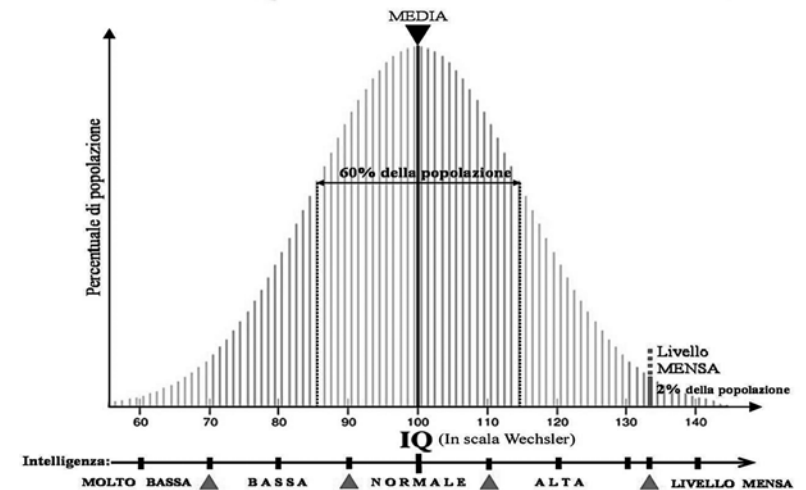


Figura 3. Distribuzione statistica dell'intelligenza in una popolazione, che assume la tipica forma a campana (Gaussiana) centrata sul valore medio 100 e con code esponenziali. Come si vede, solo il 2% della popolazione ha un QI adeguato per poter entrare a far parte della nota ed esclusiva associazione internazionale MENSA. (Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Mensa_\[associazione\]](https://it.wikipedia.org/wiki/Mensa_[associazione])).

Prendiamo innanzitutto in considerazione il presunto vincolo di proporzionalità. Su questo punto sorge immediatamente un problema. Se infatti andiamo a guardare la distribuzione del QI tra la popolazione mondiale (si veda la Figura 3), tutte le statistiche effettuate

sui test individuali indicano invariabilmente che la sua forma è tipicamente Gaussiana: fissato a 100, per convenzione, il punteggio medio (corrispondente al picco della curva a campana), si vede chiaramente che la maggior parte della popolazione ha un QI compreso fra 70 e 130 (cioè all'interno di circa due deviazioni standard dalla media) mentre solo una piccola percentuale si classifica al di sotto o al di sopra di questi due estremi.

In particolare, solo lo 0.2% della popolazione totalizza un punteggio compreso fra 144 e 160, che la classifica sotto la voce "genio". Superati i 160 punti, che corrispondono a poco più di una volta e mezzo la media, la coda esponenziale destra della Gaussiana azzerava praticamente la probabilità di trovare individui superdotati.

Siamo dunque su un altro pianeta rispetto alla coda a legge di potenza del successo: è evidente che anche i supermiliardari, restando alle classifiche del QI, pur raggiungendo livelli di ricchezza di svariati ordini di grandezza maggiori delle persone comuni, non possono certamente avere un'intelligenza migliaia di volte superiore alla media. Forse allora, potremmo chiedere, lavorano migliaia di volte più degli altri?

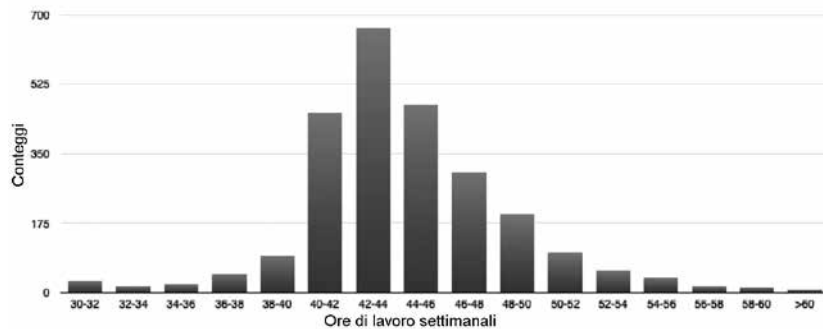


Figura 4. Distribuzione statistica delle ore di lavoro settimanali: anche in questo caso osserviamo una forma a campana, centrata sul valore medio di 42-44 ore/sett. (Fonte: <https://greatnotbig.com/2016/05/sustainable-pace/>)

Ovviamente non è vero nemmeno questo: stando a recenti stime (si veda la Figura 4), la distribuzione delle ore di lavoro segue anch'essa un andamento Gaussiano, con un picco a 42-44 ore a settimana e con quasi nessuno che lavora più di 60 ore a settimana.

Insomma, la discrepanza tra la distribuzione della ricchezza e quella del talento o degli sforzi profusi è tanto evidente quanto innegabile. Ma quale può essere il motivo di questa profonda differenza? Una possibile spiegazione risiede proprio nella natura altamente non lineare delle complesse reti sociali, economiche e finanziarie in cui siamo immersi.

Come ricorderete, la non linearità si manifesta di solito come una sproporzione tra le cause e gli effetti, nel senso che piccole cause possono produrre grandi effetti. In particolare, in ambito socio-economico, la non linearità è alla base del cosiddetto "effetto San Matteo" (*Matthew effect*), che prende il nome da un oscuro passaggio del Vangelo di Matteo (versetto 25 29), dove si legge «Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». In altre parole, sembra dire: i ricchi diventano sempre più ricchi (*the rich get richer*) e i poveri sempre più poveri. Molte sono le evidenze sperimentali a supporto di questo effetto: nelle reti complesse i nodi ricchi di link, i cosiddetti *hub*, attraggono sempre più link (Barabasi); nella comunità scientifica, gli scienziati che riescono precocemente a pubblicare su riviste famose o ad avere molte citazioni, hanno poi molta più facilità a pubblicare e a guadagnare ulteriori citazioni (Merton); in pedagogia, i bambini che apprendono prima a leggere sono poi molto più avvantaggiati nell'acquisizione di ulteriori abilità (Stanovich); ed è chiaro che avere molti soldi moltiplica indefinitamente le possibilità di guadagnarne ancora di più. Tradotto in termini matematici, questo significa che la dinamica alla base dell'aumento del successo o della ricchezza sembrerebbe essere moltiplicativa e non additiva e dare quindi luogo ad una crescita di tipo esponenziale, molto più rapida di quella lineare (per rendervi conto di questa rapidità basta confrontare il risultato della moltiplicazione $10 \times 10 \times 10 \times 10 \times 10 = 10^5 = 100000$ con quello dell'addizione $10 + 10 + 10 + 10 + 10 = 10 \times 5 = 50$). Se questo fosse vero, non sarebbe strano che una differenza relativamente piccola di talento tra due persone possa essere amplificata e produrre differenze enormi nella ricchezza o nel successo da esse raggiunti.

Nel secondo capitolo di questo libro mostreremo in dettaglio come, grazie all'introduzione della semplice ipotesi di dinamica moltiplicativa del successo, il nostro modello giocattolo risulta in grado di riprodurre magicamente la legge di Pareto, cioè una distribuzione del capitale con coda a legge di potenza e con rapporto di sperequazione 80-20, in una popolazione virtuale di individui dotati di capacità (talento) distribuite gaussianamente e di un identico capitale iniziale. Già questo è un ottimo risultato, in quanto conferma la spiegazione appena fornita circa la prima discrepanza tra le distribuzioni del talento e del successo. La tentazione è però quella di andare oltre e mettere alla prova il modello anche nei riguardi della seconda discrepanza. Infatti, una volta accertato che non esiste alcun "vincolo di proporzionalità" tra il grado di talento o la quantità di impegno profusi, da un lato, e il livello di successo o di ricchezza raggiunti, dall'altro, potremmo comunque ancora nutrire la speranza che resista per lo meno quello che abbiamo chiamato il "vincolo meritocratico", che potremmo anche definire "vincolo calvinista".

Nella sua monumentale opera *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicata nei primi anni del '900, il sociologo, storico e filosofo tedesco Max Weber notava che i paesi calvinisti, come l'Inghilterra o i Paesi Bassi, erano arrivati al capitalismo prima rispetto a paesi tipicamente cattolici come l'Italia, la Spagna o il Portogallo. La causa di ciò, secondo Weber, era da ricercare nella rivoluzione socio-culturale innescata dalla Riforma protestante che, in particolare con Calvino, aveva finito per trasformare la ricchezza e il benessere generati dal lavoro in veri e propri segni della grazia divina: il successo di una persona diventava così una manifestazione della benevolenza di Dio e il ricco era l'eletto, il predestinato, mentre l'insuccesso era il sintomo dell'abbandono divino e il povero era il peccatore, escluso dalla grazia di Dio a causa del suo comportamento peccaminoso. Oggi il vincolo meritocratico si manifesta soprattutto attraverso la convinzione, posta a fondamento dell'omonimo paradigma meritocratico, che le persone più ricche o di successo, se non necessariamente prescelte da Dio, siano comunque le più talentuose o le più determinate. Questa convinzione è talmente radicata che spesso, per giudicare il talento di un individuo (non facile da misurare), si fa riferimento al successo

che ha ottenuto. Inoltre, il vincolo meritocratico piace anche perché è rassicurante: sapere che la nostra è una società che premia il talento e l'impegno, e che riesce invariabilmente a collocare i migliori ai vertici delle gerarchie sociali, ci tranquillizza e ci rasserena. Ci fa sentire in buone mani. Ma come reagiremmo se, invece, dovesse venir fuori che a ricoprire le posizioni più elevate o più di spicco della nostra società non siano necessariamente gli individui di maggior talento? E che fine farebbero la nostra tranquillità e serenità se si dovesse scoprire che il raggiungimento di quelle posizioni è in buona parte soggetto ai capricci del caso?

In realtà la vasta letteratura scientifica citata nelle pagine precedenti a supporto del ruolo determinante della casualità, della fortuna o della sfortuna nelle nostre vite, insinua fortemente il sospetto che le cose possano stare esattamente in questi termini. La sensazione è che sia proprio l'azione combinata della natura moltiplicativa del successo, dell'interferenza esercitata dagli eventi casuali che punteggiano la nostra esistenza e della distribuzione gaussiana del talento tra la popolazione, a rendere possibile un esito apparentemente così contro intuitivo come la presenza di una moltitudine di gente moderatamente dotata ai vertici della società o della notorietà. Come mostreremo ancora nel secondo capitolo, basta aggiungere questi ingredienti al nostro modello giocattolo, sotto forma di parametri di ingresso e di semplici regole dinamiche per la nostra popolazione di agenti virtuali, per ottenere immediatamente la conferma di questi sospetti: i risultati delle simulazioni indicano chiaramente che, pur assegnando a ciascun individuo una probabilità *a-priori* di sfruttare le occasioni fortunate che cresce col talento, la probabilità *a-posteriori* di trovare in cima alla piramide del successo persone dotate di un talento nella media o appena al di sopra della media sembra essere insolitamente alta, addirittura più alta di quella di trovarvi individui estremamente talentuosi, geni compresi. A patto, però, che i primi siano molto più fortunati dei secondi. Cerchiamo di capire meglio come ciò possa avvenire nella vita reale.

L'elemento chiave da tenere in considerazione è che, proprio a causa del fatto che il talento è distribuito gaussianamente, il gruppo degli individui mediamente dotati (chiamiamolo "gruppo MD"), che occupano

la parte centrale della curva a campana, è evidentemente molto più affollata del gruppo degli individui estremamente talentuosi (chiamiamolo “gruppo ET”), che occupano invece solo la parte terminale della coda destra. Mettiamoci ora nei panni della “dea fortuna” che, ad un certo momento, deve scegliere una persona da “baciare”, ad esempio offrendogli un’opportunità: poiché, come è noto, la fortuna è cieca (la dea è notoriamente bendata), pescando a caso tra tutta la popolazione è chiaro che la probabilità di scegliere un individuo appartenente al gruppo MD sarà molto più alta di quella di sceglierne uno del gruppo ET. Dunque, se considerato nel suo complesso, il gruppo MD accumulerà molte più opportunità casuali rispetto al gruppo ET. E se da un lato è vero che la maggior parte dei suoi membri, proprio a causa dello scarso talento, riuscirà a sfruttare solo poche di quelle opportunità, magari anche nessuna, statisticamente però è quasi certo che un ristretto numero di superfortunati del gruppo MD riuscirà a sfruttarle tutte o quasi tutte. A questo punto entra in gioco la natura moltiplicativa del successo. Se infatti immaginiamo, ad esempio, che ad ogni opportunità sfruttata il successo raddoppi, ecco che quei superfortunati sperimenteranno una crescita esponenziale del proprio successo: pur essendo mediamente dotati, avranno quindi una carriera folgorante e riusciranno a sfondare il tetto della celebrità, superando magari molti individui di talento che invece, per pura sfortuna, quelle opportunità non le hanno mai avute o addirittura hanno trovato, sempre per caso, insormontabili ostacoli lungo la loro strada.

Ecco dunque che, oltre al vincolo di proporzionalità, cade anche il vincolo meritocratico: è assolutamente possibile, anzi anche molto probabile, trovare persone qualunque al vertice del successo, purché siano state molto fortunate. Non vogliamo con questo di certo sostenere che il talento non conti. Anzi. Abbiamo già detto che, a-priori, il talento avvantaggia senza alcun dubbio chi lo possiede, e questo è un elemento centrale anche del nostro modello. Inoltre, come vedremo, i risultati delle nostre simulazioni indicano che un po’ di talento, anche se di poco al di sopra della media, è comunque strettamente necessario per avere successo nella vita. Il punto chiave è che non è affatto sufficiente: se non abbiamo anche l’intuizione giusta, se non ci capita l’occasione giusta, se non incontriamo la persona giusta, se

non ci troviamo al posto giusto nel momento giusto, tutto il talento del mondo non basterà a garantirci successo o ricchezza e rischieremo di essere scavalcati dal fortunato di turno. Tutto ciò, purtroppo, è certamente in accordo con la nostra esperienza quotidiana (chi di noi non si è mai chiesto «ma come diavolo ha fatto quella persona a diventare famosa?» oppure «ma questo qui come diavolo è arrivato in quella posizione?»). D’altro canto, però, è in aperto contrasto con alcuni dei principali presupposti del paradigma meritocratico. E ci dice anche che è molto pericoloso valutare il talento di un individuo a-posteriori, sulla base del suo successo passato: potremmo ritrovarci a premiare qualcuno che è stato, semplicemente, molto fortunato.

A questo proposito è istruttivo citare l’esempio della cosiddetta “scimmia poeta”. Immaginate di avere un vastissimo esercito di scimmie, con miliardi di esemplari ciascuno dei quali dotato di un computer, che battono a caso sulle lettere della tastiera. Dopo un certo tempo immaginate di trovare una certa scimmia sul cui video compare il primo canto dell’Inferno di Dante. La scimmia in questione, soprannominata appunto la “scimmia poeta”, verrebbe certamente osannata e ricoperta di onori, le si comprerebbe un computer nuovo e magari le si offrirebbe una stanza tutta per lei dove continuare a comporre. Ma quanti di voi scommetterebbero realmente sul fatto che, rimettendo le scimmie al lavoro, la nostra scimmia poeta riuscirebbe a comporre anche il secondo canto dell’Inferno? Una scommessa del genere non sarebbe forse un lampante esercizio di quella che ci piace chiamare “meritocrazia ingenua”?

In precedenti saggi e pubblicazioni scientifiche abbiamo già affrontato le problematiche legate alla “meritocrazia ingenua” in svariati settori della nostra società, sottolineando il pericolo che strategie apparentemente meritocratiche, se applicate a-criticamente in qualunque circostanza, finiscano talvolta per ottenere effetti contrari a quelli desiderati. In certi contesti (che vanno dal management, alla politica o alla finanza) sembra invece che l’adozione di strategie redistributive o addirittura casuali possa essere più efficiente e portare a risultati migliori.⁶ Nel secondo capitolo di questo libro, sempre con l’aiuto del mo-

⁶ A chi volesse approfondire l’argomento suggeriamo la lettura dei seguenti saggi divulgativi: M. Caserta, C. Garofalo, A. Pluchino, A. Rapisarda, S. Spagano,

dello TvL, mostreremo che queste strategie si dimostrano più efficaci di quelle (ingenuamente) meritocratiche anche nel tutelare il talento in un mondo in cui la fortuna e la sfortuna dominano le nostre vite e condizionano pesantemente il raggiungimento del successo.

Qualche pagina fa abbiamo accennato ad alcune tra le più importanti scoperte scientifiche avvenute per caso, mentre i loro artefici cercavano qualcos'altro, un po' come Cristoforo Colombo che, cercando le Indie, scoprì il continente americano. Questo fenomeno è noto come "serendipità", in inglese *serendipity*. Il termine *serendipity* si ispira ad una fiaba persiana dove i tre protagonisti trovano sul loro cammino degli indizi casuali che, grazie alla loro capacità di coglierli, li salvano in più di un'occasione. A ben guardare, questo racconto coglie perfettamente quelli che sono i due ingredienti principali che costituiscono, a nostro avviso, la ricetta del successo nella vita: le opportunità offerte dal caso e il talento necessario per sfruttarle. E in tal senso il mondo della ricerca scientifica offre certamente un contesto particolarmente adatto per verificare questa ipotesi, in quanto è dominato dalle strategie (apparentemente) meritocratiche di distribuzione dei fondi, che tendono a far convergere i finanziamenti verso un ristretto numero di ricerche considerate eccellenti, ovvero che hanno avuto già successo in passato, ritenendo erroneamente che esse abbiano maggiori chances di avere ancora successo in futuro.

Come vedremo in dettaglio nel terzo e ultimo capitolo del libro, recenti studi in questo ambito mostrano invece che perseguire l'eccellenza a spese della diversità può essere altamente inefficiente, in quanto taglia fuori dalla competizione tutte quelle ricerche che inizialmente possono sembrare poco promettenti ma che alla fine, proprio grazie alla serendipità, potrebbero risultare estremamente innovative. A questo proposito chiariremo definitivamente la nostra posizione

Democrazia a sorte. Ovvero la sorte della democrazia, Malcor D' Edizione 2012; A. Pluchino, A. Rapisarda, C. Garofalo, *Abbiamo vinto l'IgNobel con il Principio di Peter. Scienza, caso e humor*, Malcor D' Edizione 2017.

Ulteriori informazioni sono reperibili anche nei nostri siti web dedicati:

http://www.pluchino.it/ignobel_new.html

<http://www.pluchino.it/parliament-ita.html>

http://www.pluchino.it/financial-markets_ita.html

rispetto alle conseguenze, a livello collettivo, del quadro globale che stiamo delineando: noi non siamo ovviamente contro la meritocrazia *tout court*, ma solo contro le sue applicazioni ingenuie, che sottovalutano il fondamentale ruolo del caso nel raggiungimento del successo e dunque, anziché valorizzare il talento, finiscono spesso per concentrare risorse ed onori su un ristretto numero di individui il cui maggiore merito è, magari, solo quello di essere stati estremamente fortunati. In questo senso, sosteniamo invece tutte quelle politiche che, tenendo la casualità nella giusta considerazione, tutelino realmente il talento offrendo a tutti, anche ai meno fortunati, la possibilità di emergere in una società che, alimentata dalle mille varianti dello *star system*, spesso privilegia troppo la competizione a discapito della cooperazione.

A questo punto, passando dal livello collettivo a quello individuale, e prima di lasciarvi alla lettura delle pagine che seguono, non possiamo però sottrarci ad alcune domande che, inevitabilmente, si impongono alla nostra attenzione alla luce di quanto detto finora e che approfondiremo nella parte conclusiva di questo saggio. Se è vero che il talento non è sufficiente per il raggiungimento del successo, ma che quest'ultimo dipende anche dall'occorrenza fortuita di eventi imprevedibili che, in ultima analisi, costituiscono i semi delle traiettorie casuali che intrecciano le nostre esistenze con quelle degli altri individui, come comportarci? Qual è la migliore strategia comportamentale da mettere in atto?

Qualcuno potrebbe avere la tentazione di pensare che, se il ruolo del caso è così determinante, tanto vale rassegnarsi e abbandonarsi nella mani della dea bendata, nell'attesa passiva dell'evento in grado di cambiarci la vita. Naturalmente, come è facile intuire, non sarà questo il nostro consiglio. Se i protagonisti delle storie che abbiamo scelto di raccontarvi in apertura avessero seguito questa strategia, probabilmente oggi non avrebbero avuto storie che meritino di essere raccontate. Al contrario, se vi sono ingredienti comuni alle loro vite, sono da rintracciare nella perseveranza e nel perseguimento del loro sogno, anche di fronte alle immane avversità. Il nostro suggerimento sarà dunque quello di non barricarsi in casa ma di aprirsi al maggior numero possibile di coincidenze e di incontri casuali, gettandosi nella mischia e cercando di approfittare, con il talento che la natura ci

ha messo a disposizione, di qualunque opportunità si presenti, senza lasciare spazio ai rimpianti, evitando nel contempo di esporsi a situazioni troppo rischiose, dove è invece alta la probabilità di incorrere in incidenti. In altre parole: partecipate a molte feste affollate, piene di gente che non conoscete, ma cercate di non passeggiare troppo sui cornicioni dei palazzi...

Audentes fortuna iuvat, è il motto che Virgilio mette in bocca all'antagonista di Enea nel celebre poema che narra le avventure dell'eroe troiano. La fortuna aiuta gli audaci. E questo, finalmente, ci sentiamo di dividerlo: anche se la nostra sensazione di controllare ciascuno il proprio destino dovesse rivelarsi, alla fine, illusoria a causa dei capricci della sorte, la nostra reazione dovrà essere quella di sfidarla, questa sorte. Con audacia, con determinazione, ma anche con un pizzico di ottimismo. Come diceva Churchill, l'ottimista vede una opportunità in ogni pericolo, il pessimista vede un pericolo in ogni opportunità. Per questo non è difficile convincersi, anche in assenza di simulazioni e modelli matematici, che tra le persone di successo gli ottimisti surclassano numericamente i pessimisti. Provare per credere. Del resto, cosa abbiamo da perdere?

Lasciateci concludere, dunque, augurandovi certamente una buona lettura.

Ma, soprattutto, una buona fortuna.

1

Creare ricchezza ed essere ricchi

L'importanza del contesto nel raggiungimento del successo

1.1 Introduzione: la ricchezza è una misura del successo?

Il termine ricchezza è oggi usato in moltissime circostanze. Questo non dipende dal fatto che la società moderna abbia concentrato la propria attenzione su ciò che questa parola rappresenta più che in passato. È piuttosto il risultato di un ampliamento della platea dei partecipanti alla diatriba sulle cause della povertà, divenuto argomento diffuso e molto sentito non più solo come problema economico di Stati e comunità nazionali, ma anche di individui e famiglie. Infatti, dopo la recente crisi economica che dal 2007 al 2011 ha colpito molti Paesi, lasciando in alcuni di essi, come l'Italia, pesanti strascichi non ancora risolti, in tanti hanno capito che le condizioni in cui versa l'economia incidono inevitabilmente sulla vita di ciascuno di noi.

Questa comprensione, tuttavia, non ha portato piena consapevolezza. La ragione è che, per quanto ammaliante e apparentemente facile da discutere, i fenomeni economici sono tutt'altro che ovvi e, se da un punto di vista individuale è possibile stigmatizzare alcune definizioni specifiche di metodo, quando il raggio dell'analisi si sposta a livello sociale, il muro impenetrabile della complessità rende irrealizzabili quel desiderio di misurabilità, prevedibilità e causazione che molti perseguono.

Il cambiamento di prospettiva dal livello individuale a quello aggregato è paragonabile a un "salto" di visuale che sembra una sfida quasi insormontabile anche per molti presunti addetti ai lavori e non solo